

siastica, è solo un'assistenza tecnica, estensibile anche alle altre confessioni che lo richiedano, consistente nel prevedere con apposita legge che i cattolici siano tenuti a versare (nella forma della ritenuta d'acconto e/o in sede di autotassazione) un contributo, proporzionale al reddito, fissato d'accordo tra le due autorità. I proventi di tale imposta raccolti nell'ambito di ciascuna diocesi verrebbero versati alle casse diocesane. Tale sistema, in uso tradizionalmente nei paesi di lingua tedesca ma da poco introdotto, grazie ai recenti accordi tra Chiesa e Stato, anche in Spagna (dove fino alla sua attuazione sopravvivono, come potrebbe anche da noi avvenire, aiuti finanziari statali alla Chiesa), è stato peraltro già, in parte, sperimentato in Italia da più di cinquant'anni nel caso delle comunità israelitiche. Con esso potrebbe conciliarsi lo stretto rispetto della laicità statale con le esigenze di finanziamento della Chiesa. Certamente, anche per questioni di tradizione, mentalità e costume, l'idea dell'introduzione di tale strumento può suscitare perplessità e dubbi. E quindi consapevolmente la proponiamo come un'ipotesi di studio.

I problemi quindi con la firma del nuovo concordato sono tutt'altro che risolti. Nonostante ciò, però, questa firma rappresenta un fatto fondamentale che chiude un'epoca di rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e ne apre un'altra. Un'occasione storica che non va perduta.

## Uniti nel servizio all'uomo

di Antonio ACERBI

Il nuovo concordato — dico « nuovo », perché, al di là delle forme, non si tratta di una semplice modificazione del vecchio concordato: non c'è un solo punto di quest'ultimo che sia rimasto immutato; ma, soprattutto, completamente diverso è il contesto politico ed ecclesiale dei due atti e, quindi, nuovo è il senso globale del patto tra lo Stato italiano e la Chiesa — il nuovo concordato, dicevo, sembra un figlio accolto dai genitori senza troppo dolore e senza troppa gioia: avvenimento non inatteso, ma neppure carico di grandi speranze, che non lascia indifferenti, ma che non fa esultare il cuore. Forse questo è giusto. Sono lontani i tempi in cui si pensava che un concordato potesse restituire l'Italia a Dio; oggi ci rendiamo più vivamente conto del fatto che la coscienza religiosa di una nazione passa attraverso altre ben più profonde e complesse mediazioni. D'altra parte, è inutile tacerlo, il nuovo assetto concordatario è il risultato anche di certi sviluppi della società

italiana, in cui gli elementi positivi si mescolano a elementi dubbi o addirittura negativi per la coscienza di un credente.

Ma, anche se ci si pone dal lato della coscienza civile, il nuovo concordato non segna, come l'antico, il riconoscimento di una legittimità statale, che era stata tenacemente e appassionatamente contestata da una delle componenti maggiori della nazione; esso non consacra la fine di una scissione dolorosa, troppo a lungo protratta e sempre meno comprensibile. Per quel che riguarda l'Italia di oggi, la Chiesa non ha certo aspettato il rinnovamento del concordato per riconoscere la legittimità degli assetti politico-istituzionali usciti dal crollo del regime fascista e dalla fine della monarchia sabauda; e per molti cattolici italiani l'impegno per la stabilità e lo sviluppo delle istituzioni democratiche ha rappresentato un esito naturale della loro adesione alla concezione cristiana della vita sociale.

Oltre a ciò le linee di frontiera tra coscienza religiosa e coscienza « laica » oggi non passano più attraverso quei campi che nella tradizione liberale e antilibérale dell'ottocento costituivano l'oggetto del contendere, cioè la sovranità dello Stato, l'indipendenza del romano Pontefice, la libertà della Chiesa, l'autonomia dei due poteri.

Nel secolo scorso erano questioni aperte, in cui l'aspetto istituzionale si intrecciava con quello ideale e spirituale e che, perciò, conferivano a uno strumento di natura politico-istituzionale, come è l'accordo tra le due supreme autorità, quella civile e quella ecclesiastica, un rilievo che andava ben oltre i confini puramente giuridici o politici e toccava le corde profonde dello spirito, sia religioso che civile. Oggi la sovranità e l'indipendenza dell'ordinamento statale e di quello ecclesiastico sono addirittura sancite costituzionalmente e sono fuori discussione.

Il confronto e il dibattito si sono spostati su altri terreni, rispetto ai quali il concordato, come accordo tra i vertici istituzionali, non appare uno strumento risolutivo. Si comprende, perciò, il tono minore, senza forti contrasti e senza accesi entusiasmi, con cui il concordato è stato accolto.

### **Stato democratico e Chiesa conciliare**

Si deve dire, allora, che si è trattato di un matrimonio di convenienza, senza passione e senza amore? Per uscire di metafora, possiamo e dobbiamo o no riconoscere al concordato un valore impegnativo, che eccede quello della sistemazione pratica di problemi, che avrebbero potuto benissimo, ciascuno preso per sé, essere affidati a delle semplici intese?

Per avere risposta, non si può non guardare in faccia i due contraenti. Che volto presenta oggi la Chiesa in Italia? Non è certo una Chiesa risentita né una Chiesa ripiegata su se stessa. Essa accetta senza amarezza profonde modificazioni degli assetti concordatari precedenti, che

comportano un declassamento del suo *status* pubblico, non solo perché ha imparato la grande lezione del Concilio, ma anche perché i suoi interessi e i suoi impegni la collocano, all'interno della società italiana, in una posizione di promozione dei valori civili fondamentali e comuni (libertà, solidarietà, rispetto degli ultimi ...). In certe situazioni un vescovo o un prete oggi rappresentano l'espressione avanzata della coscienza civile. L'adesione pressoché unanime delle forze politiche al progetto di un concordato non sarebbe spiegabile, se non costituisse il riconoscimento del lealismo democratico della Chiesa italiana e della positività della sua presenza nella vita nazionale.

Dall'altra parte, nella stipulazione del concordato si rivela il volto di uno Stato democratico che non pretende di assorbire in sé tutta la vita della società civile, ma riconosce l'esistenza di soggetti sociali, la cui azione va non ignorata, bensì integrata, nelle forme corrispondenti alla natura e alla storia dei diversi soggetti, nel quadro generale della vita dello Stato.

L'opposizione al concordato, avanzata da taluni, pochi in verità, in nome della difesa della « libertà » e della « laicità » dello Stato, più che la difesa di valori, non messi in pericolo, rivela l'insofferenza per l'azione della Chiesa nella società e la persistenza di pregiudizi ideologici. La Chiesa italiana, nei vertici e nella base, è oggi una tutela di libertà, nel rispetto delle competenze proprie dell'autorità civile. Se ci sono rischi per la vita democratica e per il retto funzionamento delle strutture statali, essi vengono, caso mai, da tutt'altro lato (la vicenda della P2 insegna!).

### **Testimonianza e animazione cristiana**

Da una parte del tavolo sta, dunque, uno Stato democratico e dall'altra parte una Chiesa che non pretende un ruolo politico, anche se non rinuncia a un ruolo pubblico. Ma, per quest'ultimo, si tratta di un ruolo affidato all'autorevolezza morale del suo insegnamento e all'autenticità della sua testimonianza. La Chiesa italiana non chiede potere e non si contrappone in termini politici, con un proprio progetto, alle forze istituzionali e ai partiti. Essa chiede di essere riconosciuta per quel che è e ha dimostrato di essere: una realtà religiosa — tutte le scelte dell'episcopato italiano affermano ed esigono la fedeltà a questa dimensione fondamentale — e, insieme, un fattore positivo di garanzia per la vita democratica e lo sviluppo sociale dell'Italia.

Tra questi due contraenti un concordato non può, allora, essere una questione di « libertà », reciprocamente concesse, e di « garanzie » rispetto alle invadenze dell'altro. Non può trattarsi, invece, che di uno strumento di collaborazione, per il bene della società intera, i cui membri appartengono sia allo Stato sia alla Chiesa o, anche se a questa non

appartengono, non sono esclusi dal suo impegno di promozione umana.

Il concordato non è altro che la determinazione del quadro istituzionale, in cui lo Stato e la Chiesa sono chiamati a collaborare. La famiglia, l'educazione dei giovani, il rapporto tra l'organizzazione civile e il cittadino in certi punti critici (ospedali, carceri, esercito): sono questi i momenti in cui si riconosce che lo Stato e la Chiesa possono unire i loro sforzi, non per appoggiarsi, come due poteri vacillanti, ma per servire meglio e preparare un futuro meno precario e meno lacerato.

### **Per il bene dell'uomo**

È importante, dunque, che il concordato apra (o continui) un'epoca di reale e non formale collaborazione tra lo Stato e la Chiesa. Collaborazione significa non subordinazione, ma riconoscimento delle ragioni delle due parti, in una ricerca del miglior bene degli uomini. Un concordato è il riflesso istituzionale del rifiuto di ogni « clericalismo » e di ogni « integralismo », laici o cattolici che siano, e significa proprio per la sua natura pattizia il riconoscimento della diversità nella ricerca dell'unità.

La diversità di prospettive, di competenze, di legittimi interessi non va né negata né innalzata come un ostacolo invalicabile. A parte certi adempimenti di carattere giuridico, il concordato potrebbe restare lettera morta, se esso non fosse accompagnato da una mentalità e da una prassi « concordataria ». Mi si perdoni il termine, ma tale prassi non può significare — dovrebbe essere del tutto chiaro — ricerca di reciproci vantaggi o equilibrio tra poteri concorrenti, bensì volontà comune di servizio all'uomo; e dovrebbe comportare sia che la Chiesa non sia esclusa od osteggiata nella vita sociale, sia che lo Stato sia riconosciuto da parte dei cattolici nelle sue ragioni. È una condizione che esige un grosso impegno culturale ed educativo, sia all'interno della Chiesa sia all'interno del corpo politico e della società civile, ma è una condizione necessaria.

Altrimenti, io suppongo, ci troveremmo tra non molti anni a dover parlare del « nuovo » concordato come di una realtà « vecchia », da cui non lo Stato né la Chiesa, ma i cittadini italiani non potrebbero sperare di ricevere un aiuto e un sostegno.